

GANDIN: Fuggiti dal Venezuela dopo una vita di sacrifici



Enzo Gandin, originario di Gonars, è uno dei tanti emigranti che si è “fatto le ossa” imprenditoriali in Venezuela, dedicando una vita intera alla sua azienda. Avrebbe voluto trascorrere la quiescenza in quel Paese che lui definisce “un compendio dell’universo”, ma l’escalation di violenza l’ha costretto a rientrare in patria con tutta la famiglia.

Quando è arrivato a Caracas?

“Sono approdato con la nave Antonio Usodimare il 20 novembre del 1951. Sull’imbarcazione eravamo migliaia di emigranti, tutti con la speranza stampata sul volto. Per entrare in Venezuela mi hanno preso tutte le impronte digitali. Era richiesta la fedina penale pulita, il servizio militare assolto e un lavoro in tasca. Il mio primo impiego fu quello di contabile nell’officina meccanica dello zio, poi con i due cognati, ho gestito una piccola azienda grafica. L’attività si espanse e dopo pochi anni avevamo 4 capannoni, 12.000 metri di coperto, 50.000 metri di terreno e 80 operai. Sono stati 37 anni di dedizione totale, lavoravo 24 ore al giorno”.

Grazie alla sua attività incontrò sua moglie Ninetta...

“Sì, il mio socio mi fece da Cupido visto che mi presentò Ninetta, quella che sarebbe divenuta mia moglie. Dopo 40.000 chilometri, tanti ne ho fatti per andarla a trovare, le ho chiesto di sposarmi”.

I vari presidenti che si sono succeduti hanno trascinato il Venezuela in una forte crisi economica. Come mai?

“Nessuno ha mai mantenuto le promesse fatte alla popolazione. Com’è possibile che un Paese ricco di risorse, petrolio, che produceva 3 milioni di barili al giorno, materie prime in quantità e con soli 30 milioni di abitanti abbia l’85% delle persone che vive in povertà? Le condizioni economiche sono

peggiorate anno dopo anno, governo dopo governo. Un disastro. E pensare che per poter continuare a fare l’imprenditore in Venezuela ho dovuto anche rinunciare alla cittadinanza italiana. Nel 1974, infatti, come tanti altri immigrati che gestivano un’azienda fui costretto, dalle leggi del Governo del Presidente Carlos Andrés Pérez, a rinunciare alla mia cittadinanza di origine, finché l’Italia non permise quella doppia. All’epoca, per fare l’imprenditore in Venezuela dovevi essere venezuelano, pena lasciare all’attività”.

La famiglia Gandin al completo è rientrata a Udine nel 2009, chiudendo una porta su una vita di sacrifici e amore per il Venezuela, per aprirne in Friuli una fatta di speranze per il futuro.

“All’aeroporto ci hanno aperto tutte le valigie, chiedendoci perché ci portassimo via tanti bagagli. Prima di caricare le nostre cose sul container, le guardie hanno aperto scatola per scatola, mentre ci hanno lasciato per ore sotto il sole cocente. Mia figlia Claudia è stata l’ultima a voler lasciare il Sudamerica. Molte persone ci mancano ma cerchiamo disperatamente di lasciarci alle spalle tutte le terribili esperienze vissute e ricordare solo quelle belle. Tra le tante violenze subite ricordo con apprensione quando hanno lanciato un sasso nel parabrezza dell’auto di Claudia per costringerla a fermarsi e derubarla. Per fortuna era sola, altrimenti mio nipote sarebbe stato ucciso da quella enorme pietra. Lui è quello che si è integrato meglio. Gioca a calcio nell’Union 91 di Percoto e frequenta il liceo scientifico Copernico. Ha sempre preso voti eccellenti e siamo felici che viva bene nella patria dei suoi nonni”.

La violenza in Venezuela è quotidiana. Come l’ha vissuta sulla sua pelle?

“Ho subito diverse rapine, due di queste davanti a casa. Uno dei delinquenti mi puntava la pistola alla tempia mentre l’altro diceva ‘questo lo freddiamo’. Impossibile dimenticare quei terribili momenti. Ma il Venezuela non è sempre stato così. Abitavamo in una strada chiusa dove i bambini potevano giocare a pallone o andare in bicicletta. Da

qualche decennio però eravamo costretti a vivere asserragliati in casa. Purtroppo una guardia giurata armata 24 ore al giorno, il filo elettrico, le inferriate alle finestre, la porta blindata e l’allarme non bastavano più. La nostra paura si era trasformata in terrore. Avevo pensato diverse volte di rientrare in Italia e raggiungere l’altra figlia, Sandra, che dal 1999 risiede stabilmente in Friuli. Ma metà del mio cuore sarebbe rimasto in quel fantastico Paese, inoltre dovevo convincere l’altra figlia che non voleva lasciare il suo lavoro. Qui nonostante l’ateneo udinese abbia convalidato la laurea in architettura non è ancora riuscita a trovare un’occupazione”.

Come vive oggi a Udine?

“Bene, però alcuni segnali riscontrati negli ultimi tempi mi preoccupano. Situazioni che abbiamo già vissuto vent’anni fa in Venezuela. L’aumento dei furti, l’impunità, alcune zone della città meno sicure di un tempo, maggior degrado”.

Il pensiero, in questi tragici mesi di violenze, va a chi è rimasto a manifestare nelle piazze.

“La repressione è brutale. La comunità italo venezuelana, assieme a Veneuropa, Veneglobo e altre associazioni presenti in rete, sono le uniche voci che i manifestanti hanno a disposizione in Europa. Hanno oscurato canali televisivi, messo in carcere giornalisti, e mentre le persone sono in strada la tv di stato trasmette i cartoni animati. In Friuli sono circa 100 i “Furlans dal Venezuela” che si riuniscono periodicamente per cercare di aiutare chi è rimasto nell’inferno delle piazze”.

di Paola Del Degan

Per informazioni consultare il sito www.veneuropa.eu o telefonare a Claudia 348-0974009.